

GRES

IMMIGRAZIONE E SINDACATO

Lavoro, discriminazione, rappresentanza

III RAPPORTO IRES

a cura di

Maria Adriana Bernardotti e Giovanni Mottura

presentazione di

Agostino Megale

S T U D I & R I C E R C H E



EDIESSE

Introduzione
Immigrazione, mercato del lavoro e sindacato:
dati e tendenze
di Giovanni Mottura

Già nell'introduzione del secondo rapporto dell'Osservatorio Ires si richiamavano alcune questioni sollevate come importanti sin dal Congresso della Cgil del 1996, riguardanti da un lato lo stadio di relativa maturità raggiunto dalla vicenda migratoria che ormai da più di un ventennio interessava l'Italia, dall'altro i livelli ormai degni d'attenzione raggiunti dalle iscrizioni di lavoratori stranieri ai sindacati in generale, e alla Cgil nello specifico¹.

Sul primo aspetto, si sottolineava come il proseguire dei flussi in ingresso non soltanto avesse ulteriormente incrementato – come è ovvio – il numero di cittadini stranieri soggiornanti, ma con il crescere dei ricongiungimenti familiari, essi stessi fattori di stabilizzazione e di più complessivo inserimento, avessero riequilibrato la composizione della popolazione immigrata in termini di genere e di classi di età e comunque testimoniassero di fatto il perdurare, da parte del tessuto produttivo e di servizi di aree consistenti del territorio nazionale, di una domanda di forza lavoro altrimenti destinata a rimanere in larga misura inevasa.

Per ciò che concerneva poi i processi di sindacalizzazione in corso, se ne sottolineava da un lato il valore di indicatore significativo proprio in relazione dei fenomeni di stabilizzazione di cui sopra (in particolare quelli che concernevano la sfera lavorativa), dall'altro lato la natura di un nuovo rilevante fattore di cambiamento, che ve-

¹ S. Leonardi, G. Mottura (a cura di), *Immigrazione e sindacato. Lavoro, rappresentanza, contrattazione*, Ediesse, Roma, 2002. Può essere utile rivedere anche il primo rapporto di E. Pugliese (a cura di) *Rapporto immigrazione. Lavoro, sindacato, società*, Ediesse, Roma, 2000; in particolare il Capitolo V, dedicato specificamente ai progetti delle iscrizioni alle tre confederazioni e alla dimensione in corso sul fenomeno.

niva a sommarsi a quelli derivanti dai processi di frantumazione di strutture organizzative e contrattuali considerate consolidate, in atto nella società e nelle economie delle aree europee verso le quali indirizzavano i flussi migratori.

Aspetti, ambedue, che sembravano dunque imporre al sindacato l'avvio di una riflessione approfondita e probabilmente di non breve durata su tematiche di valore decisamente strategico; ma che nell'immediato evidenziano la necessità di corrispondere anche ad una duplice esigenza: almeno stabilizzare il tasso di crescita delle adesioni al sindacato raggiunto negli anni precedenti, e contemporaneamente, però, equilibrare tale crescita dal punto di vista territoriale, nei limiti in cui ciò fosse compatibile con la distribuzione non omogenea della presenza immigrata nelle diverse aree e con la diversità delle loro strutture produttive.

Un particolare di quelle considerazioni, infine, riguardava la necessità non eludibile – proprio alla luce dei compiti che questo aspetto specifico ma fortemente significativo implicava per il sindacato – di poter disporre di dati precisi e aggiornati anno dopo anno sulle iscrizioni al sindacato di lavoratori stranieri.

1. Qualche dato sulle presenze e sull'occupazione

Riconsiderando tutti questi aspetti, alla luce dell'oggi, si può constatare che sia sul terreno della composizione dei flussi e dell'ammontare delle presenze, sia su quello dei progressi nelle adesioni di lavoratori stranieri al sindacato, si sono sostanzialmente confermate le previsioni formulate allora quanto a individuazione delle direzioni di evoluzione dei processi. Decisamente superiori al previsto sono invece risultati i ritmi e le quantità degli incrementi, nel corso degli ultimi due anni, sia dei soggiornanti sia degli stranieri iscritti al sindacato. Vediamo rapidamente qualche cifra al riguardo. Per ciò che riguarda le presenze, all'inizio del 2003, il Comitato di indirizzo e vigilanza dell'Inps, in una relazione presentata al Csm, valutava in 1.877.180 unità l'ammontare dei lavoratori immigrati regolarmente presenti nel paese².

Seguendo il ragionamento suggerito dagli estensori del *Dossier Ca-*

² Tale cifra, ripresa nel *Dossier statistico 2003* della Caritas, sarebbe ottenuta incrociando i dati del Ministero dell'Industria, dell'Inps e dell'Inail.

litas, e dunque tenendo conto che i permessi di soggiorno concessi per lavoro sono il 60% circa del totale, ciò equivarrebbe a dire che nel complesso i soggiornanti regolari erano a quella data decisamente più di tre milioni.

Limitandoci invece a considerare i soli lavoratori allora noti come tali (cioè non considerando l'eventuale quota di lavoro erogata da familiari presenti con altri tipi di permesso), ma sommando ad essi i 700.000 lavoratori già operanti in Italia in nero emersi con la recente regolarizzazione seguita all'approvazione della legge Bossi-Fini, si ottiene un totale pari a più di due milioni e mezzo di soggetti³.

Nel concreto, tali cifre sono sottoposte a critica e ridimensionate nello stesso dossier citato, che, per quanto concerne i soggetti computabili come forza lavoro, considera realistica la cifra di un milione e seicentomila unità. Di conseguenza, se si segue questa stima (considerando realistico, tra l'altro, che delle 700.000 pratiche di regolarizzazione in corso, 100.000 non abbiano esito positivo) gli immigrati soggiornanti in Italia sarebbero stati, all'inizio del 2003, due milioni e quattrocentomila circa, comprendendo anche i minori.

Tali presenze in quella data risultano così distribuite, dal punto di vista territoriale: nel Nord-ovest (Piemonte, Liguria, Lombardia, Valle d'Aosta) è localizzato il 32,8% dei soggiornanti, contro il 31,0% di due anni prima; nel Nord-est (Sud Tirolo, Friuli V.G., Veneto, Emilia Romagna) il 25,9% contro il 23,9% di due anni prima; nel Centro (Toscana, Umbria, Marche, Lazio) il 28,3% contro il 29,8% di due anni prima; nel Sud (Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria) l'8,9% contro il 18,8% di due anni prima; nelle Isole (Sicilia, Sardegna) il 4,1% contro il 4,5% di due anni prima.

Parallelamente a questi movimenti, sembra interessante rilevare l'accresciuta incidenza sul totale delle donne (dal 45,8% al 48%) e dei coniugati (dal 48,7% al 51,8%) a fronte di un calo dal 46,4% al 42,5% dei celibi, circostanza che suggerisce ulteriori passi avanti nei processi di stabilizzazione legati soprattutto al proseguire di ricongiungimenti familiari nonostante le maggiori difficoltà connesse alle novità della normativa introdotta dalla nuova legge, ma in realtà, secondo molte testimonianze, dovute soprattutto a lentezze e ostacoli

³ Purtroppo quando si scrive questa nota non è ancora possibile consultare i dati definitivi relativi alla concessione di questi permessi. Di conseguenza nelle pagine che seguono si dovrà ragionare eventualmente su quelli relativi alle domande presentate.

burocratici che – considerata l'atmosfera generale del periodo in corso – sembrano autorizzare il sospetto di essere in presenza di resistenze passive volte a scoraggiare progetti in tal senso.

Quanto specificamente ai lavoratori, l'Inail/Denuncia nominativa assicurati ha registrato nel 2002 659.847 assicurazioni dei lavoratori immigrati⁴.

I settori interessati sono, nell'ordine in cui incidono sul totale della colonna, i seguenti:

- servizi (33,6%), industria (32,7%), agricoltura (9,8%) nel Nord-ovest;
- agricoltura (54,0%), industria (38,3%), servizi (36,6%) nel Nord-est;
- servizi (22,0%), industria (20,4%), agricoltura (14,1%) nel Centro;
- agricoltura (13,8%), industria (7,2%), servizi (5,9%) nel Sud;
- agricoltura (8,6%), servizi (1,9%), industria (1,4) nelle Isole.

In sostanza, come si vede, il Nord-est riconferma una volta di più il proprio primato come area nella quale ogni anno si totalizza il numero più consistente di assunzioni. Interessante registrare che da rilevazioni fatte in alcune province emiliane e venete da ricercatori della rete Oasi⁵ è risultato che le assunzioni di stranieri danno luogo a rapporti di lavoro la cui durata è superiore a quella media. Inoltre (particolare che si era già segnalato nel rapporto precedente) è assai frequente che i rapporti a tempo determinato ai quali danno luogo le nuove assunzioni si trasformino in tempi di regola relativamente contenuti, entro un massimo di diciotto mesi, in contratti a tempo indeterminato, soprattutto per ciò che riguarda, in agricoltura, il comparto dell'allevamento bovino e suino, e in industria i settori metalmeccanico e alimentare.

Anche rispetto alle dimensioni delle imprese che danno origine al maggior numero di attuazioni, ciò che risulta dai dati Inail conferma le osservazioni esposte nel rapporto precedente. In particolare nelle imprese delle due fasce dimensionali da 1 a 10 e da 11 a 50 dipendenti è stato effettuato complessivamente il 58,3% del totale delle assunzioni, contro il 41,7% delle imprese con più di 50 addetti.

⁴ Ovviamente, come detto, questa cifra non dice quanti lavoratori siano stati assunti. Infatti, non essendo fissa la durata del rapporto a cui l'assunzione si riferisce, lo stesso soggetto può essere stato titolare di più di un contratto nel corso dell'anno.

⁵ Si consulti in proposito il sito Oasi - Osservatori associati sulle immigrazioni: www.immigra.net

Ma l'evento più rivelatore e insieme – per certi versi – più traumatico del biennio trascorso è stato – come si è già accennato – l'emersione di una quantità assolutamente inaspettata, anche stando alle stime più pessimistiche, di lavoratori stranieri occupati in nero perché privi di permesso di soggiorno.

Conviene dunque dedicare a questo evento qualche considerazione più puntuale.

2. La «non sanatoria» e ciò che ha già rivelato

Nell'intenzione dei promotori, l'iniziativa volta a regolarizzare la posizione di *lavoratori* già inseriti in Italia, permettendo a chi si impiegava di denunciarne la presenza senza subire altra sanzione che una non astronomica ablazione (che peraltro alcuni sembrano aver addebitato ai dipendenti interessati) si caratterizzava come un'azione radicalmente diversa dalle deprecate «sanatorie» del passato, che, secondo i critici, essendo usufruibili da tutti i soggetti irregolarmente presenti (complessivamente definiti «clandestini»), avrebbero favorito soggetti a rischio di delinquere o già dediti ad attività illegali. In realtà diversi studiosi avevano da tempo reagito, dati ufficiali alla mano, a quest'ultimo argomento e alla distinzione tra i «buoni» – lavoratori in regola dunque degni di essere riconosciuti come portatori di diritti di cittadinanza – e i «sospetti» – se non decisamente cattivi – irregolarmente presenti, quasi fossero due insiemi di soggetti astrologicamente differenti invece che differenziati semplicemente dall'avere o meno in tasca un documento la cui validità – tra l'altro – è a tempo determinato. La reazione era consistita nel mostrare che il numero di immigrati regolarmente presenti coincideva quasi esattamente con la somma di coloro che risultavano essersi regolarizzati nelle diverse «sanatorie» succedutesi dal 1986 in avanti: dunque che tutti i «buoni» erano stati – per periodi più o meno lunghi – «sospetti eccetera».

Lasciando da parte gli aspetti ideologici della vicenda, è forse utile ricordare che l'opportunità di regolarizzarsi, in origine progettata per essere applicata esclusivamente a favore di lavoratori occupati in nero presso famiglie, in secondo tempo è stata allargata anche ai casi di lavoratori stranieri dipendenti da imprese.

Non sembra assolutamente trattarsi di un semplice aggiustamento, o d'una modificazione puramente quantitativa. In tal modo,

infatti, in primo luogo si è introdotta, rispetto al disegno originario, quella che si presenta come una vera e propria correzione di bersaglio. Gli interlocutori non sono più soltanto le famiglie coinvolte dall'avanzare di processi di accentuato cambiamento che concernano da un lato i modelli più diffusi di organizzazione familiare, dall'altro i modelli di *welfare* locale, particolarmente nelle aree dove appunto le forme più tradizionali di divisione del lavoro familiare appaiono maggiormente messe in forse dall'innalzarsi soprattutto del saggio di attività femminile. Tra gli interlocutori, a parità di importanza, compaiono le imprese, che attraverso le proprie organizzazioni e associazioni rappresentative avanzano ormai da anni – con crescente chiarezza e articolazione delle argomentazioni – la duplice esigenza di una politica delle quote annuali di permessi di ingresso quantitativamente più generosa e di snellimenti delle procedure necessarie per assumere lavoratori stranieri. Tutto questo, per converso, implica in tutta evidenza anche una correzione non marginale dell'immagine del lavoratore immigrato come figura prevalentemente destinata ad occupazione poco qualificata nei servizi, oppure a collocarsi in nicchie marginali di lavoro produttivo ormai disertate dagli italiani.

In ambedue i casi previsti come «regolarizzabili», infatti, non sembra oggettivamente prevalere la domanda di prestazioni dequalificate o poco qualificate. Non per ciò che riguarda la sfera dei lavori domestici o di cura alle persone, dove – anzi – non soltanto alle cosiddette «badanti» in realtà si richiedono spesso competenze che implicano saperi complessi, ma sia da loro che dalle vere e proprie *colf* si pretendono doti combinate di affidabilità e di efficienza. E neppure per quel che riguarda la sfera che gli economisti usano ancora per lo più definire del lavoro produttivo, nella quale – come si è accennato – negli ultimi anni si è assistito al superamento abbastanza rapido della considerazione degli immigrati come serbatoio di manodopera generica, e sono cresciute sia la consapevolezza di poter trovare tra di essi professionalità e competenze già formate o facilmente aggiornabili, sia l'interesse e la richiesta di percorsi formativi appropriati a tal fine, sia la sperimentazione di specifiche procedure e metodologie di formazione *on the job*.

Si può inoltre aggiungere che l'argomento stesso sul quale i promotori di questa misura di regolarizzazione – come si è visto – hanno insistito per mostrarne la radicale differenza dalle «sanatorie» del decennio passato, cioè l'essere rivolta prioritariamente a far

emergere non *presenze* bensì *posizioni occupazionali* irregolari, ha in ultima analisi contribuito ad evidenziare tutti gli elementi di contenuto sin qui elencati.

Il tocco che completa il quadro è fornito dalla lettura dei dati relativi agli esiti concreti dell'iniziativa governativa di cui si sta parlando.

Senza dilungarci molto, sembra opportuno sottolinearne tre aspetti che appaiono particolarmente significativi e importanti per una migliore comprensione:

- ♦ in cifre assolute, come si è visto, l'ammontare delle domande di regolarizzazione presentate risulta addirittura triplicato rispetto alle stime più pessimistiche sulle presenze irregolari formulate negli anni precedenti;
- ♦ le cifre più alte di emersione del lavoro irregolare si sono raggiunte nelle regioni e nelle province dove già più forte era la presenza di lavoratori stranieri dotati di permesso di soggiorno e regolarmente occupati;
- ♦ nei territori in cui sono più numerosi i lavoratori stranieri regolarmente occupati in imprese industriali, l'insieme di «regolarizzandi» risulta composto in proporzioni pressoché uguali da soggetti di ambedue i gruppi previsti.

Vediamo rapidamente, attraverso la lettura di qualche dato, come il numero e la composizione delle domande di regolarizzazione presentate confermino queste affermazioni.

Per ciò che riguarda il primo aspetto, ci si può limitare a ricordare che, come si è visto, più di 700.000 domande – pur mettendo in conto una percentuale di «imbrogli» – equivalgono di fatto, se accolte, al raddoppio degli immigrati presenti per ragioni di lavoro. Non è difficile pensare che una parte almeno di questi lavoratori, una volta regolarizzati, prima o poi decideranno di ricongiungersi con la famiglia. Forse le cosiddette «badanti», le quali – sempre che non optino per una permanenza in Italia più lunga di quelle medie attuali – finora sono state presenze di durata relativamente breve e ad elevato *turn over*, ma molto più probabilmente i dipendenti da imprese.

A supporto dell'assunzione sul secondo e sul terzo aspetto elencato, poi, è interessante considerare che in cifre assolute le quantità più rilevanti di domande per lavoratori dipendenti sono state presentate in Lombardia – dove addirittura il numero (96.396) supera quello già consistente dei lavoratori stranieri presenti in regione (82.889) –, nel Veneto, nell'Emilia Romagna, in Piemonte, regioni

in ciascuna delle quali si supera comunque la soglia delle 30.000 domande di lavoratori dipendenti.

Gli unici esempi analoghi non collocati nel Nord del paese sono il Lazio (quasi 50.000 domande di lavoratori dipendenti), la Toscana e la Campania (che si avvicinano ambedue alle 30.000). Va d'altra parte osservato che mentre nelle suddette regioni del Nord anche le domande per «lavoro domestico» sono di numero inferiore alle precedenti pur superando in tutti i casi (e di gran lunga ancora in Lombardia, dove sono quasi 62.000) la soglia delle 20.000 (e altrettanto avviene in Toscana), nel Lazio e in Campania esse risultano decisamente più numerose della prima.

A tutto questo sembra opportuno aggiungere che comunque in tredici regioni complessivamente – tra le quali sono comprese due regioni del Centro (Toscana e Marche) – e quattro del Mezzogiorno (Abruzzo, Molise, Basilicata e Puglia) – le domande di regolarizzazione per lavoratori dipendenti risultano più numerose di quelle per lavoratori domestici.

Riassumendo per grandi ripartizioni territoriali, dunque, il quadro appare il seguente:

	Dipendenti	Domestici
Nord-ovest	135.410	98.533
Nord-est	73.683	58.608
Centro	91.807	112.045
Sud	50.929	60.287
Isole	9.206	11.648

Di là dai valori assoluti, nelle tre regioni (Lombardia, Veneto, Emilia Romagna) che ospitano complessivamente la maggioranza dei lavoratori dipendenti stranieri in regola (per l'esattezza il 57,47%) risulta anche presentato il maggior numero di domande di regolarizzazione di ulteriori lavoratori dipendenti (52,05%); nelle medesime tre regioni, il numero di domande relative invece a lavoratori domestici è pari al 34% circa del totale italiano (percentuale che singolarmente risulta quasi coincidente con quella dei lavoratori domestici in regola in quelle presenti, rispetto al totale).

A conclusione di questa pur rapida carrellata, sembra utile dunque ridefinire il quadro in cui si collocano coerentemente questi da-

ti. In breve, come premesso, appare quello di tessuti produttivi e di servizi che esprimono ai livelli regionali (e in settori non marginali, attinenti all'esercizio di funzioni sia produttive sia riproduttive, entrambe essenziali per gli equilibri delle società locali) una forte domanda di forza lavoro in condizioni di offerta autoctona insufficiente a soddisfarla. E, specularmente, quello di un addensarsi più fitto di presenze di lavoratori immigrati (in posizione sia regolare sia irregolare) nelle aree dove maggiore appare la domanda che rischia di rimanere inevasa e dove – in concomitanza con ciò – un alto saggio di attività extra-domestica femminile genera, come si è già sottolineato, un bisogno crescente di lavoro sostitutivo di servizio alle famiglie, soprattutto per ciò che riguarda mansioni e compiti particolarmente delicati (praticamente e culturalmente) quale quelli di cura agli anziani e ai disabili.

3. Conclusione

In questo quadro complessivo che continua a presentarsi decisamente dinamico nonostante le contraddizioni, la lentezza e le vere e proprie azioni di contrasto generate sia dall'applicazione della nuova normativa, sia dal clima politico e sociale del quale quella è un espressione, particolarmente positiva appare la constatazione del deciso proseguire del processo di sindacalizzazione dei lavoratori stranieri.

Per ciò che riguarda la Cgil (non è purtroppo stato possibile aggiornare i dati relativi alle altre Confederazioni riferiti nel precedente rapporto) gli immigrati iscritti risultano passati dalle 90.411 tessere del 2000, attraverso le 99.600 registrate nel settembre 2002, alla quota attuale – riferita al 31 dicembre 2003 – di 131.045 accertate. Le dimensioni del salto in avanti così rapido – in realtà – sono in parte da considerarsi un effetto ottico: infatti a determinarlo concorre l'avvenuto recupero di dati non pervenuti negli anni precedenti, relativi ad aree rispetto alle quali già nei rapporti precedenti si era segnalata come inspiegabile (e certamente non giustificata dalla situazione reale) la carenza o addirittura l'assenza di informazioni.

Va detto che anche così, allo stato attuale, la disponibilità di dati non risulta certamente ottimale: soltanto per pochissime regioni, ad esempio, è possibile sapere in modo sufficientemente preciso come le iscrizioni si ripartiscono tra le province e, in ciascuna di queste, tra le diverse federazioni di categoria.

Sta di fatto che per la prima volta si può finalmente disporre di una parte di dati che permetterà, negli anni futuri, di capire meglio la distribuzione di questi iscritti tra le regioni, i ritmi evolutivi del fenomeno e la sua articolazione in termini territoriali. Si può così evidenziare (confermando finalmente senza precauzionali cautele le analisi svolte nei precedenti rapporti) che la maggioranza assoluta degli iscritti è attualmente localizzata nelle regioni settentrionali, che nel passaggio dal 2000 al 2003 presentano anche gli incrementi più sostanziosi, da 56.808 a 86.282 iscritti, e tra le quali primeggiano (con notevole distacco dalle altre) l'Emilia Romagna (32.696 iscritti attuali) e la Lombardia (25.723 iscritti attuali).

Continuando la lettura della tabella allegata (nella speranza che almeno le sedi regionali della Cgil la conservino come base da aggiornare negli anni successivi) si può vedere come l'ammontare degli iscritti stranieri risulti pressoché uguale nelle regioni centrali (22.594) e nel Mezzogiorno e Isole (22.169), con le punte, maggiori nel primo caso, in Toscana (9.564) e nelle Marche (5.336), che sono anche le più dinamiche come crescita rispetto al 2000; nel secondo caso in Campania (8.480), Sicilia (6.466) e Puglia (4.252).

Può essere interessante notare il sorpasso, sia pur lieve, del Sud da parte del Centro, avvenuto appunto nel periodo 2000-2003 per merito delle due regioni citate sopra; confermata infine, non dalla tabella allegata ma da informazioni fornite dalle diverse sedi (comunque tenendo presente l'incognita dei risultati finali della regolarizzazione e dei fenomeni di mobilità sia territoriale sia occupazionale che potrebbero derivarne) sembrano essere le tendenze già segnalate nei rapporti precedenti sia per ciò che riguarda l'ormai assoluta prevalenza degli iscritti a federazioni di categoria, sia per ciò che riguarda i settori e i tipi di imprese nelle quali risulta concentrarsi la maggioranza dei lavoratori stranieri.

*Immigrati iscritti alla Cgil al 31/12/2003
(confronto dati 2000)*

Regioni	Tessere 2000	Tessere 2003
Piemonte	4.725	6.331
Valle d'Aosta	116	246
Liguria	3.348	4.486
Lombardia	15.263	25.723
Veneto	6.082	8.150
Trentino	1.528	2.048
Alto Adige	1.451	1.944
Friuli Venezia Giulia	3.137	4.658
Emilia Romagna	21.158	32.696
<i>Nord</i>	<i>56.808</i>	<i>86.282</i>
Toscana	7.123	9.564
Marche	2.588	5.336
Umbria	1.624	2.721
Lazio	3.725	4.992
<i>Centro</i>	<i>15.060</i>	<i>22.594</i>
Abruzzo	642	860
Molise	158	212
Campania	6.328	8.480
Puglia	3.173	4.252
Basilicata	328	440
Calabria	651	872
Sicilia	4.825	6.466
Sardegna	438	587
<i>Sud</i>	<i>16.543</i>	<i>22.169</i>
Italia	90.411	131.045

Fonte: nostra elaborazione su dati delle strutture regionali Cgil